

ROCCO POLIDORO

SOLO CONTRO SEI LUPI

Il brano è tratto da:

Edmondo Granata, *La storia di Riccia*, Editrice San Giorgio, Campobasso 1976, pagg. 374, alle pagg. 198/9/200/1/2.

Si ringraziano l'Autore e l'Editore

Quell'anno l'inverno era venuto in anticipo ad ammantare di neve il remoto angolo di terra molisana che s'arrocca sui costoni degradanti dalla "Paolina" di Riccia, giù, giù, balzelloni e salti, fra dirupi e calanchi, al Tappino.

La neve segnava, insolitamente, non lontano, con una linea bianca, ovattata di foschia, l'incerto orizzonte dei monti dàuni, ad oriente, in terra di Capitanata, oltre "Serra Molino".

Il rovaio tagliente, da oltre un mese, levava nuvoli di nevischio gelido dal crinale del "Pesco del Tesoro" e scendeva a formare alti banchi di "strinate" nei punti più coperti a borea, lungo la valle del torrente Chiusano.

Sulla Nazionale Appula il transito era bloccato e sui tornanti sotto "Campensa", la neve toccava la vetta dei quercioli sugli argini della strada, quasi come nel 1929. Unico segno di vita, in tanta desolazione, era costituito dal continuo passaggio di folti stormi di corvi gracchianti nel vento, in cerca di un nuovo mucchio di fumido stallatico.

Tempo da lupi!... e di lupi, per la verità si sentiva in quei giorni troppo spesso parlare. Le greggi della zona avevano, quasi tutte, pagato il loro tributo ai famelici predoni che, dalle forre intricate dei boschi, stanati dalla fame, scorrevano ogni notte dal bosco di Riccia, per Serra Marino a Chiusano, fino al bosco Pescarello, rasgando spesso il terreno ghiacciato intorno agli ovili e sgozzando cani da guardia.

Gli ululati delle belve affamate pareva trovassero una facile ed abituale assonanza con gli urlii del vento lungo i valloni.

Alle masserie dei "Zingarelli" e dei "Mancini" avevano dovuto già più volte sparare per allontanare quelle bestiacce. In tutti i cascinali si era costantemente sul chi vive ed i fucili sempre a portata di mano, appesi presso gli alti letti di "sfoglie". Quasi uno stato di guerra come ai tempi non ancora dimenticati dai più anziani in cui, nella stessa zona, ed in quella del limitrofo Fezzano aveva sede il quartiere invernale dei "Vardarelli"; ma, se i briganti erano stati debellati, i lupi erano rimasti.

Fu alla fine del gennaio 1932: una domenica mattina che di masseria in masseria, circolò la voce di un'intesa, di un patto ben preciso: contadini di tutta la vallata all'erta!.. Guerra ai lupi!

Furono approntate cartucce a pallettoni ed ogni cascinale ebbe in dotazione, per l'allarme, una "tofa": sorta di tromba dal suono vibrante e profondo, ricavata da un corno di bue.

Un piano d'azione ben coordinato fu predisposto dal più dinamico ed esperto dei cacciatori della zona: Alfonso Copalucci.

Durante la notte tra il 1 e 2 febbraio, per oltre quattro ore si era scatenato un finimondo di vento e di neve così che, all'alba, quando il sole si riaffacciò radioso in un cielo purissimo, tutto era livellato in uno sconfinato candore di neve altissima.

Durante l'infuriare della tempesta, quella notte, un branco di lupi aveva divorato "Sciore", un pastore abruzzese: il più grosso cane da gregge della zona. Pochi lembi di pelle ed il pesante collare di cuoio, irto di acuminati spuntoni d'acciaio era tutto quello che rimaneva di "Sciore" e sulla neve vistose tracce di una lotta impari e feroce.

Circa alle otto di quel memorabile 2 febbraio si sentì il suono della prima “tofa” insistere dai “Folicari”, quasi in fondo al vallone del Fezzano. Era Antonio Mignogna (Perozze) e subito altre “tofe” risposero.

L’allarme era in atto e ciascuno dei trentaquattro uomini mobilitati per l’operazione, raggiunsero il proprio posto nello schieramento prestabilito. Meno di mezz’ora più tardi già il clangore dei battitori risaliva le coste della vallata; poi qualche ululato si udì dal chiuso, subito sotto le masserie “Tronca”. Raggiunte le poste i cacciatori rimasero immobili, con la neve fino alla cintola; nervi tesi ed occhio vigile.

Trascorse così più di un’ora ed i battitori avevano già superato la confluenza dei torrenti Recese e Chiusano, quando da alcune poste si udì gridare: “Eccoli... eccoli!..”, poi, per oltre venti minuti ancora, solo il bajlamme dei battitori sempre più vicini.

Erano forse le dieci quando Alfonso, il capocaccia e protagonista di questo racconto, immobile alla sua posta, vide passare qualcosa di scuro a meno di dieci metri, dietro una duna di neve; distinse subito la groppa lanosa di un lupo; imbracciò il fucile e appena la bestia, enorme, gli apparve dinanzi digrignando le zanne, lasciò andare la schioppettata che andò esattamente al segno e la belva cadde ululando. Ma per il buon Alfonso i guai cominciavano proprio in quel momento. Il nostro eroe, infatti, non aveva ancora tolto il fucile dalla spalla quando un secondo lupo apparve sulla scena e d’un balzo superò il corpo del compagno caduto, accingendosi ad assalire il malcapitato cacciatore, il quale, per nulla intimorito, non esitò a sparare ancora atterrando anche la seconda belva che, parzialmente paralizzata, cercava egualmente di avventarsi mentre si scatenava un pandemonio di ululati ed altre quattro forme scure apparivano dinanzi al nostro protagonista esterrefatto. Questi invano armeggiò attorno al fucile per aprirlo e ricaricarlo, ed inutilmente cercò di disimpegnarsi dal tabarro in cui era avvolto per infilare una mano nel tascapane e trarne nuove cartucce. Un tremore convulso gli impediva di controllare le proprie azioni e un copioso sudore gli imperlava il volto teso e sbiancato dal terrore.

Forse pochi secondi; forse alcuni minuti durò quella situazione; Alfonso non seppe dirlo mai; solo ricorda che in quel momento serrò forte i denti per non urlare e rimase immobile come paralizzato, gli occhi sbarrati, a meno di tre metri dalle sei bocche spalancate delle belve ululanti e minacciose. E quel tremore maledetto alle mani, che gli impediva di ricaricare l’arma, era scivolato giù, giù e le gambe non lo reggevano più. Avvertì come un intenso formicolio al cuoio capelluto e subito ebbe la sensazione di sentirsi leggero come se uno strano torpore gli ottundesse ogni volontà. Si risosse solo quando udì vicinissimo, il frastuono dei battitori che riprendeva dopo una breve pausa seguita agli spari, e vide allora le quattro belve ancora indenni, fuggire sbrancate in diverse direzioni.

Era salvo. Sì, era salvo! Avrebbe voluto gridarlo ma non lo fece nemmeno allora; solo si passò una manciata di neve sul volto e ristette così, per qualche minuto, assorto, guardando nel vuoto, fissamente come se si ridestasse allora da un brutto sogno.

La battuta durò ancora qualche ora e tre dei lupi fuggiaschi finirono sotto il tiro di altre poste: quella di Luigi Mancini e quella di Salvatore De Maria, rispettivamente alla “Portella” e sotto le “Crete Rosse”.

Quando rimbalarono con diversa sonorità, lungo la vallata, i rintocchi del mezzodì dai campanili dei comuni vicini, era calato già il sipario su quella emozionante avventura.

Seguirono giornate durante le quali colmi boccali di robusto “Chiarenzo” del Fortore furono levati in onore dei protagonisti di quella indimenticabile giornata; ma per molte notti ancora il capocaccia Alfonso si svegliò di soprassalto preso da incubi paurosi durante i quali rivisse più volte i tormentosi momenti di quella battuta che lo aveva messo da solo di fronte a sei famelici lupi.